

Kahlil Gibran

LA STANZA DEL PROFETA

traduzione e cura di Francesco Medici

San Paolo, Cinisello Balsamo 2004.

Il curatore di questa scelta di inediti gibrani, appartenenti ad anni e a generi diversi (dalla poesia alla prosa lirica, dall'aforisma all'articolo, fino alla parabola), ha superato gli inevitabili problemi, che presenta l'organizzazione di un'antologia, confezionando quello che potrebbe essere a tutti gli effetti un lavoro ideato dallo stesso Gibran: il diario del viaggio di un'anima verso Dio.

L'intimità del diario è inequivocabilmente palesata sin dal punto di partenza dell'*iter* di Gibran: la stanza, in cui egli si isola da coloro «negano tutto, tranne ciò che possono vedere coi loro occhi e toccare con le loro mani».

Necessaria per l'elevazione a Dio, all'«io più grande», è la fuga da una società alienante, in cui l'uomo si affanna a creare e a perfezionare il carnefice del suo spirito (*La macchina e lo spirito*). *Oh mia stanza*, testo 'proemiale', di cui Medici non poteva scegliere titolo e collocazione migliori, esplicita come solo nella sua stanza-tempio, solo nella sua stanza-grembo, Gibran possa fuggire dall'«inferno del mondo».

La stanza, accogliendo l'anima minacciata dalla corruzione sociale, si rivela metafora di un Dio che è madre. L'accoglienza, la maternità, prerogativa femminile, diviene il *proprium* di Dio, la «più dolce», la «più tenera delle madri», che veglia su chi è puro come un 'bambino morto' (*Ninnananna*). Il rifugio nel ventre di Dio è 'morte'; cioè, fuga dall'extra-uterino, liberazione dalla 'necessaria' degradazione dello spirito che è l'esistenza.

Dal ritorno alla stanza, dall'unione con Dio ('*walāya*'), comincia il viaggio di un'anima, le cui tappe sono scandite dalle tavole inserite nell'antologia (Gibran era anche pittore) a testimoniare il sincretismo del Profeta. Notevoli i ritratti di Maometto, di Cristo e di Maria, paradigmatica figura dell'umano che accoglie il divino.

Il «viandante» Gibran, proprio perché parte dalla *visio Dei*, 'può' attraversare l'umano per scorgervi l'«io più grande», 'può' avanzare «nel buio», 'oltre' l'accecante luce fenomenica, al di qua della quale si arresta chi nega l'ignoto (*Il poeta cieco*). Ma in una società in cui l'uomo mutila, sopprime, con la sua limitata percezione l'inquietante eccesso del fenomeno; chi, nell'oscurità dell'imponderabile, scorge Dio è un reietto, un folle, un emarginato. Gesù stesso, paladino dei reietti, è un 'folle'; anzi, *il folle*. Scacciato da tutti coloro che hanno prestigio sociale, inconsapevoli schiavi del denaro, del potere e della falsa sapienza, Gesù viene riconosciuto, accolto, solo da una povera donna (*L'ultimo ospite*). E chi riconosce il proprio «io più grande» può finalmente avere «orecchie nelle proprie orecchie», ascoltare ciò che, ammutolito dal vano clamore mondano, era «silenzio»: «la voce dell'ignoto», che tramuta la «paura» dell'oscurità in «Amore» di Dio (*Tutti i sentieri della vita*).

Gibran fa vibrare con estrema intensità le corde dell'Amore per donare il suo canto di pace agli uomini, quanto mai attuale, dal momento che il Profeta era libanese di nascita e statunitense di adozione. Il suo accorato grido di dolore per chi moriva ieri (*La mia gente è stremata*) riecheggia con intatta drammaticità per chi muore oggi, per tutte le vittime della bestialità umana, della mancata agnizione di Dio nel prossimo.

Ma 'oltre' la denuncia dell'ineluttabile *struggle for life*, che degrada l'essere «a livello degli insetti», palpita in Gibran la speranza per l'uomo di un suo possibile riscatto dalla ferinità: raggiunta «la vetta [...] oltre il pianto degli uomini», il Profeta, dal suo 'letto di morte', dalle pareti uterine di Dio, invita l'umanità ad udire nel suo «ultimo respiro l'eco dell'infinito».

Non può che terminare nella stanza-Dio, da cui è iniziato, un viaggio attraverso Colui che è «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (*Ap 22, 13*).

Sara Notaristefano